

*Rassegna bibliografica*

*Opposizioni e internazionalismo*

MICHELE PRESUTTO, *La rivoluzione dietro l'angolo: gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana, 1910-1914*, Foligno, Editoriale Umbra, 2017, pp. 169, euro 12.

Tra il gennaio e il giugno 1911 una spedizione armata, ispirata dal magonista Partido liberal mexicano, occupa una parte della Baja California innalzando la bandiera rossa della rivoluzione sociale su Mexicali e Tijuana. Grande è l'entusiasmo negli ambienti *radical* statunitensi. Lo stesso Ricardo Flores Magón sollecita l'afflusso di volontari anarchici per rafforzare la componente rivoluzionaria del suo (anche troppo eterogeneo) gruppo. Attratti dalla "rivoluzione dietro l'angolo", dopo un appello pubblicato sull'organo degli Industrial Workers of the World, giungono a Tijuana socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari tra i quali Frank Little e Joe Hill.

Da questo evento prende avvio il libro che tuttavia, come precisa l'autore non vuole essere "un saggio sulla Rivoluzione messicana, ma un saggio sulla sua percezione" da parte della componente operaia rivoluzionaria statunitense e in particolare da parte degli immigrati anarchici italiani (p. 11).

La ricerca ha l'ambizione di contaminare in modo originale gli studi sulla Rivolu-

zione messicana, la *labor history* in Nord America e lo studio delle diaspore italiane seguendo la strada battuta dagli studi (peraltro poco noti in Italia) di Kenyon Zimmer negli Stati Uniti e di Jacinto Barrera Bassols in Messico.

Nei primi capitoli l'autore esamina l'eredità del volontarismo internazionalista di matrice garibaldina nell'emigrazione italiana, la risposta agli eventi messicani tra i rivoluzionari Usa e la situazione sociale negli Stati Uniti meridionali, in particolare nel bacino minerario del rame dell'Arizona sud-orientale. Qui le dure condizioni di sfruttamento e la diffusa xenofobia hanno prodotto un originale amalgama tra lavoratori messicani, italiani e spagnoli cementato dalla solidarietà di classe, da fattori ideologici, ma anche da una comune matrice culturale cattolica e latina, tanto che a Clifton si diffonde, insieme ai matrimoni misti, una sorta di *Italianized Spanish* utilizzato come lingua franca. Viene anche ricostruita la biografia di circa trenta anarchici italiani la cui presenza è attestata a Tijuana durante il moto rivoluzionario.

All'entusiasmo subentra rapidamente la delusione. A Tijuana, scrive uno di questi volontari, "una maggioranza di avventurieri [...] prevaleva su una minoranza onesta" (p. 63).

Segue un virulento dibattito sulla stampa anarchica italo-statunitense, a cui è

ni più favorevoli sul mercato mediorientale. Si trattava però di un atteggiamento che mal si conciliava con gli interessi degli Stati Uniti che vantavano non solo un ruolo di primo piano in Medio Oriente ma anche relazioni privilegiate con alcuni paesi europei. Labbate osserva che il dialogo euro-arabo si è di conseguenza caratterizzato per una certa ambiguità verso gli Stati Uniti: da un lato vi era la volontà di escluderli, dall'altro vi era stato il tentativo di alcuni partner europei, più sensibili alle volontà della Casa Bianca, di includerli. Tuttavia era evidente che questa seconda scelta minasse le fondamenta su cui era nato lo stesso dialogo. È indubbio che l'ostilità statunitense abbia rappresentato uno dei principali motivi — assieme alla complessità della questione palestinese, all'elevato numero dei partecipanti al progetto, alla sua complessa burocratizzazione e alla mancanza di una politica estera europea unitaria — del fallimento del progetto. Gli Stati Uniti — il cui ruolo è stato largamente approfondito nella ricostruzione storica del dialogo euro-arabo fornita da Labbate — sono riusciti non solo nell'intento di far escludere dalle trattative il tema energetico che era al cuore dell'iniziativa, ma sono anche riusciti, almeno nei primi anni, a limitare l'intervento politico europeo nella regione, in particolare per quanto riguarda la questione della pace in Medio Oriente.

In sintesi, possiamo dire con Labbate che il dialogo euro-arabo ha rappresentato per i paesi europei la grande illusione di ridefinire in forma comunitaria gli equilibri in quell'ampia regione costituita da Nord Africa, Medio Oriente e Paesi del Golfo durante il periodo della Guerra fredda. Sebbene stretti tra condizionamenti energetico-finanziari e ingenti vincoli atlantici, gli europei hanno provato per la prima e unica volta a darsi un quadro d'azione unitario verso il mondo arabo nel suo insieme, tentando di dar vita a una prima forma di diplomazia comunitaria verso l'area. Negli anni a seguire ciclicamente e a volte con progetti che si sono sovrapposti, l'Europa ha provato a rilanciare

iniziative di cooperazione che non hanno però più riguardato la regione araba nel suo insieme, ma segmenti di essa. Esempi di questa frammentarietà nelle relazioni (che ben traducono anche le divisioni nel mondo arabo) sono il “partenariato euro-mediterraneo” che includeva anche Paesi non arabi mentre escludeva quelli del Golfo o “il dialogo con i Paesi del Golfo” che escludeva tutti gli altri Paesi arabi. A oggi però tutti i progetti per la regione si sono scontrati con una serie di fallimenti, mentre la situazione regionale si è aggravata di fronte a un'Europa che si è dimostrata incapace di avere un approccio unitario alle varie questioni nordafricane e mediorientali. In questo stato di cose non si coltivano neanche più le grandi illusioni che avevano animato le negoziazioni per il dialogo euro-arabo, e che malgrado l'insuccesso dell'iniziativa nel suo insieme, avevano lasciato, come ricorda Labbate, dei risultati positivi in termini sia di addestramento dei paesi europei a darsi una struttura unitaria e sia di costruzione di un interesse comunitario verso il Medio Oriente.

Renata Pepicelli

### *Storie sociali nella Repubblica*

AGNESE PORTINCASA, *Scrivere di gusto. Una storia della cucina italiana attraverso i ricettari*, Bologna, Pendragon, 2016, pp. 367, euro 24.

Il processo di *nation building* italiano coinvolse numerosi aspetti nella creazione di una comunità che potesse riconoscersi come tale attraverso riti collettivi e costruzioni culturali condivisi. Il libro di Portincasa si concentra sull'aspetto dell'alimentazione declinato attraverso un genere letterario, il ricettario, che acquisirà sempre più importanza a partire dalla fine del XVIII secolo. Nella definizione di una identità italiana, infatti, il pasto acquisisce una particolare importanza, se non ci si li-

mita solamente alla descrizione del “cosa” si mangia. L'alimento o il piatto, per acquisire una determinata identità deve essere inserito all'interno di un sistema codificato e costruito attorno a una narrazione. Quest'ultima non è nient'altro che il ricettario, che si presenta come una raccolta di ricette, cioè di modi di preparare determinati alimenti. L'insieme di queste ricette produce una narrazione condivisa da una comunità che si riconosce in specifici gusti e accoppiamenti alimentari. Importanti sono anche i destinatari dei ricettari, elemento che introduce da un lato a divisioni di classe e di genere tra i fruitori di determinate opere, e dall'altro delineano i ruoli all'interno della società italiana. In questo senso il ricettario è una fonte molto importante che viene analizzata da Portincasa secondo uno schema fisso, riuscendo far risaltare determinati aspetti. Autore, titolo, data e luogo di pubblicazione, ordine di consultazione e delle materie, approfondimenti su stagionalità e cibi anche in combinazione tra di loro, indicazioni riguardanti abbinamenti o protocollo, sono tutti elementi che caratterizzano un certo modo di scrivere l'opera.

La narrazione di Portincasa prende avvio con la seconda metà del Settecento, che vede la progressiva affermazione di una cucina che potesse rappresentare la cultura della borghesia italiana, in cui iniziano legami tra i due rami del discorso cucinario, quello legato alle classi colte e ricche e quello legato alla quotidianità. In questo contesto la questione di genere si innesta come elemento di novità. Se fino a quel momento, infatti, il modello maschile si era attenuto alle strutture riconoscibili e formalizzate, la donna sembra più libera di rifarsi a consuetudini locali. Le iniziative editoriali rimangono per lungo tempo limitate a uno spazio locale, fino alla svolta operata da Pellegrino Artusi con *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* del 1891. L'importanza di questa opera risiede nel fatto che l'obiettivo dell'autore è quello di parlare di una cucina domestica a interlocutori che ne faranno un vero e

proprio best seller. Artusi simboleggia pienamente la propria classe sociale, una borghesia dedita per lavoro a viaggi e trasferimenti ma ancora legata alla propria terra. La relazione tra città e campagna diventa centrale in questa prospettiva, perché l'attaccamento al mondo rurale del cittadino Artusi produce in campo culinario l'elaborazione della tipicità gastronomica. Acquista quindi un'importanza decisiva l'analisi dei *gastrotoponimi*, che compaiono già nelle opere di inizio Novecento, attorno ai quali si costruisce la riconoscibilità e la tipicità di un territorio, allontanandosi dalla cultura alta e avvicinandosi invece al mondo rurale. Attorno alla fortuna della *Scienza* si crea una comunità nazionale che si riconosce nello scrivere direttamente all'autore per richiedere una copia del libro, criticare o domandare suggerimenti a proposito di una ricetta. L'indirizzo di Artusi diventa un simbolo e il centro della costruzione di una identità nazionale, nonostante la preponderanza per le ricette legate al mondo romagnolo e toscano dell'autore. A inizio Novecento l'allargarsi di questo pubblico avrebbe spinto case editrici come Sonzogno, Salani e Carrara alla pubblicazione di collane a grande diffusione rivolte a una platea che chiede praticità ed economicità nella preparazione dei piatti. Nello stesso periodo cominciano a comparire anche ricettari direttamente rivolti a un pubblico femminile, dove sono centrali i temi della praticità e della operatività. Spesso la scrittura si pone come dialogo fra autrice e lettrice dove la prima offre consigli alla seconda per una buona conduzione della casa. Il ricettario diventa anche un dispositivo attraverso il quale il regime fascista definisce il ruolo della donna nella nuova società italiana in costruzione. Nelle parole di Portincasa, “La subalternità all'uomo s'incarna nel ruolo di moglie e madre devota che sa di cucina e vita pratica come inclinazione naturale ed eleva se stessa e le incombenze della domesticità, impreziosendola da tratti di una cucina raffinata, ispirata ai canoni di Auguste Escoffier” (p. 31).

Il libro di Portincasa si chiude con il 1943, in cui un'Italia lacerata dalla guerra conosce la fame e i ricettari svolgono la funzione immaginifica di proporre cibi più appetitosi di quanto non siano nella realtà. La memoria della fame avrebbe costituito poi il mito fondante del benessere del dopoguerra. Proprio la contrapposizione tra la penuria precedente e l'abbondanza costruita nel dopoguerra potrebbe essere la continuazione del lavoro di Portincasa. La televisione avrebbe portato la ricetta vista e agita direttamente nelle case, anche in forma di competizione. L'avvento di internet ha cambiato ulteriormente le dinamiche di ricezione ed elaborazione pubbliche e private. Le migrazioni hanno ibridato o radicalizzato ricette che si definiscono tipiche, si assiste alla riscoperta di antichi usi o alimenti (apparentemente) andati perduti o all'accostamento di cibi "culturalmente" lontani fra loro.

In conclusione, il libro rappresenta un primo passo verso una narrazione del discorso gastronomico italiano e di come questo abbia contribuito alla costruzione pubblica e privata della nazione e sia stato da essa influenzato. Restano gli anni più recenti, per i quali si spera possano arrivare nuovi contributi e riflessioni altrettanto approfondite quanto questa presa in esame.

Federico Chiaricati

JOHN FOOT, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 375, euro 22.

Il libro di John Foot traccia una storia culturale della psichiatria radicale in Italia, tra l'arrivo di Franco Basaglia a Gorizia nel 1961 e l'approvazione della legge 180, che nel maggio 1978 abolì i manicomi, anche se il processo di deistituzionalizzazione è andato avanti oltre un ventennio. Lo scopo dell'autore è quello di recuperare la vivacità e le sfaccettature di un movimento ampio e multiforme, vittima

di semplificazioni e di una memoria-istica idealizzante alimentata dagli stessi protagonisti.

La narrazione prende avvio da Gorizia, "buco di periferia" ai margini d'Europa, primo luogo del rifiuto manicomiale basagliano. Una negazione che si fece presto collettiva e coinvolse specialisti, operatori, amministratori e poi anche i movimenti del Sessantotto. Queste vicende non sono collocate in uno scenario autoreferenziale, ma comparate con il contesto internazionale di critica anti-istituzionale e anti-autoritaria: dall'esperienza scozzese di Maxwell Jones, a Dingleton, a quelle londinesi di David Cooper e Ronald Laing, a Villa 21 e Kingsley Hall. Sempre nell'ottica di frammentare il quadro, oltre a Gorizia sono considerati altri luoghi e personaggi della psichiatria alternativa italiana: Perugia con Carlo Manuali, Tullio Seppilli, Carlo Brutti e Francesco Scotti; Reggio Emilia con Giovanni Jervis e Letizia Comba; Arezzo con Agostino Pirella e Bruno Benigni; Colorno (Parma) con Mario Tommasini; Trieste ancora con Basaglia.

Lo storico inglese dà inoltre conto delle cesure che si produssero prima con l'affermazione dell'analogia tra manicomi e lager e poi con il Sessantotto, quando Gorizia si aprì al mondo e il movimento studentesco si appropriò delle istanze degli psichiatri radicali per farne proposte politiche e riferimenti ideali. Nell'interpretazione dell'autore è in questa fase che la storia di Basaglia si codificò e si fece, paradossalmente, istituzione.

Per spiegare questo snodo, Foot analizza le strategie comunicative messe in atto dai goriziani e la polarizzazione della lotta contro i manicomi attraverso televisione e fotografia. Ricostruisce dunque la genesi e le vicende editoriali de *L'istituzione negata* pubblicato da Einaudi (riducendo però semplicisticamente l'amicizia e i successivi scontri tra Jervis e Basaglia ai rapporti con la casa editrice torinese e con Giulio Bollati), "bibbia" sessantottina che diede una notevole fama, quasi da